

DE PRINCIPATIBUS

NICOLAUS MACHIAVELLUS MAGNIFICO LAURENTIO
MEDICI IUNIORI SALUTEM¹.

1. *Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici*. I titoli latini dei singoli capitoli e anche il titolo latino originale dell'operetta (*De principatibus*) rientrano nell'uso umanistico: si pensi a quelli dei trattati di Leon Battista Alberti. Se la tradizione manoscritta e una lettera di Niccolò Guicciardini del 1517 testimoniano la forma *De principatibus* (cfr. J.N. STEPHENS e H.C. BUTTERS, *New Light on Machiavelli*, in «The English Historical Review», XCVII, 1982, pp. 68-69), la forma *Il Principe* venne divulgata a partire dalle stampe (la Bladiana del 1532) ed è comunque attestata nella tradizione manoscritta dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (III, 42: cfr. n. 27). La doppia titolazione, come ha ribadito recentemente Inglese, sembra comunque rinviare alla bipartizione dell'opera: concentrata sui principati nei capitoli I-XI e sui principi nei capitoli successivi. A un *De principatibus* si riferisce Machiavelli nella famosa lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, che annuncia l'avvenuta composizione dell'«opuscolo»: iniziata probabilmente alla fine di agosto dello stesso anno. Il fatto che l'autore parlasse in quella lettera di un lavoro ancora in corso di ampliamento e revisione («ancor che tuttavolta io l'ingrosso e ripulisco»), e che poi il 18 gennaio 1514 Vettori dichiarasse di aver ricevuto soltanto alcuni «capitoli» e di attendere il resto, ha suggerito l'ipotesi di un primo nucleo dell'operetta composto nel 1513 (grosso modo la sezione iniziale I-XI) e poi dilatato fino a costruire la seconda parte durante l'anno successivo: non essendoci nel testo dei riferimenti storici che superino il 1513, il termine ultimo sarebbe la primavera del 1514, prima comunque della ricostituzione dell'Ordinanza fiorentina il 19 maggio (si veda il commento al cap. XXVI). Cfr. la lettera di Machiavelli al Vettori del 10 dicembre 1513 e quella del Vettori al Machiavelli del 18 gennaio 1514, in N. MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, vol. III delle *Opere*, Torino, UTET, 1984, pp. 426-427 e p. 441. Si veda anche G. SASSO, *Il «Principe» ebbe due redazioni?*, in *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, vol. II, pp. 197 ss. Il testo citato nella lettera del 10 dicembre era probabilmente già munito della dedica, scritta per Giuliano de' Medici, duca di Nemours (1449-1516): «io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano». Figlio del Magnifico e fratello di Giovanni de' Medici (giunto al soglio pontificio l'11 marzo col nome di Leone X), Giuliano aveva governato Firenze fra il 1512 e il 1513, ma era stato chiamato a Roma dal nuovo papa e nominato Gonfaloniere della Chiesa. Egli mirava a diventare *principe nuovo* di uno stato mediceo in Emilia, con l'appoggio del fratello, lasciando al nipote Lorenzo il controllo di Firenze: non a caso Machiavelli paragonerà esplicitamente Giuliano a Cesare Borgia in una lettera al Vettori del 31 gennaio 1515, mentre il tema di uno stato mediceo era già presente in una lettera al medesimo del 12 luglio 1513 (cfr. N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., pp. 490-491 e pp. 392-393). La dedica del trattatello, con la preziosa mediazione del Vettori che dal gennaio 1513 era ambasciatore fiorentino presso la Santa Sede, miravano ovviamente a riproporre l'autore per una carriera politica al servizio dei Medici, dopo il licenziamento nel novembre 1512 e l'accusa di congiura anti-medicea nel febbraio dell'anno successivo. Machiavelli, già esitante nel dicembre 1513 sull'opportunità di offrire il *De principatibus* a Giuliano («se gli era ben darlo o non lo dare»), decise di

Sogliono el più delle volte², coloro che desiderano aquistar grazia³ appresso uno principe⁴, farsegli incontro⁵ con quelle cose che infra le loro⁶ abbino più care o delle quali veghino lui più dilettersi⁷; donde si vede molte volte esser loro presentati⁸ cavagli, arme⁹, drappi d'oro¹⁰, pietre¹¹ preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli¹². Desiderando¹³ io adunque

mutare dedicatario indirizzando l'opera a Lorenzo de' Medici il Giovane (1492-1519), figlio di Piero e dunque nipote dello stesso Giuliano e di Leone X. Egli aveva sostituito lo zio nel governo di Firenze a partire dall'agosto 1513 e nel giugno 1515 divenne Capitano Generale delle milizie cittadine: proprio ad «un mutamento della prospettiva politica: da romana, con accento sul capitolo VII, a fiorentina, con accento sul IX» (Inglese) si può forse collegare il cambio di destinatario. Sono comunque significative le tracce di rapporti fra l'antico segretario della repubblica e il nuovo principe: un breve ritratto di Lorenzo come *principe civile* inviato al Vettori nel febbraio-marzo 1514 (cfr. N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 451) e quei *Giribizi d'ordinanza* sull'organizzazione della milizia, scritti probabilmente nella prima metà del 1515 e indirizzati a un personaggio che potrebbe essere proprio Lorenzo (cfr. J.-J. MARCHAND, *I «Giribizi d'ordinanza» del Machiavelli*, in «La Bibliofilia», LXXIII, 1971, pp. 135 ss. e G. INGLESE, *Introduzione* a N. MACHIAVELLI *De principibus*, testo critico a cura di G. Inglese, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1994, pp. 9-10). Il nuovo indirizzo a Lorenzo sembra comunque anteriore alla sua investitura come duca d'Urbino l'8 ottobre 1516, dopo la cacciata di Francesco Maria della Rovere, poiché ignora il nuovo titolo (cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1978⁷, pp. 525-526). Contesta tale datazione Mario Martelli, che suggerisce di spostare la nuova dedica (riscritta o con la semplice sostituzione del destinatario) alla fine del 1518; quando cioè Lorenzo non nascondeva più i suoi progetti autoritari e si apprestava a farsi signore assoluto di Firenze: la dedica nuova coinciderebbe dunque con una seconda stesura dell'opuscolo, ispirata all'occasione politica irripetibile che il signore mediceo rappresentava. Cfr. M. MARTELLI, *Da Poliziano a Machiavelli. Sull'epigramma «Dell'occasione» e sull'occasione*, in «Interpres», II, 1979, pp. 241-242 e pp. 242-246; ID., *La logica providenzialistica e il capitolo XXVI del «Principe»*, ivi, IV, 1981-1982, p. 334; e (per una replica) G. SASSO, *Sulla dedica del «Principe»*, in *Machiavelli e gli antichi...*, vol. II, cit., pp. 259 ss. Su Lorenzo de' Medici il Giovane si vedano: A. GIORGETTI, *Lorenzo de' Medici, capitano della repubblica fiorentina*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, XI, 1883, pp. 194 ss.; R. DEVONSHIRE JONES, *Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, «signore» of Florence?*, in AA.VV., *Studies on Machiavelli*, a cura di M.P. Gilmore, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 299 ss. 2. L'apertura della dedica riecheggia quella dell'orazione *A Nicole* di Isocrate, a stampa fin dal 1482 nella versione latina di Francesco Buzzacarini e dal 1492 in quella di Bernardo Giustiniani (1431): del 1514 è la stampa di quella ad opera di Martino Filetico, ma l'orazione è una di quelle più frequentate dagli umanisti (ci sono traduzioni manoscritte di Carlo Marsuppini, Lapo da Castiglione e vari anonimi). Il riferimento isocratico è comunque in linea con il genere dell'«*institutio principis*», nelle sue fonti classiche (pensiamo alla *Cyropaedia* di Senofonte) e nelle sue propagande umanistiche (pensiamo al *De principe* di Giovanni Pontano, 1490 ai *Memoriali* in volgare di Diomedes Carafa, 1467-1479, al *De regno et regis institutione* di Francesco Patrizi, 1472-1482: soprattutto quest'ultimo, in coppia col precedente *De institutione reipublicae*, 1465-1471, ha molti punti in comune con gli interessi machiavelliani in senso lato). E non andrebbe neppure dimenticato, sul fronte scolastico, il *De regimine principum* di San Tommaso. Su questa letteratura cfr. A.H. GILBERT, *Machiavelli's «Prince» and its Forerunners*, Durham, Duke University Press, 1938. Va rilevata l'analogia fra l'esordio della dedica e l'apertura dell'*Arcadia* del Sannazaro (stampata nel 1504 e ristampata a Firenze nel 1514): «Sogliono il più de le volte gli alti e spaziosi alberi /.../»; dove l'autore annunzia delle egloghe «da naturale vena uscite /.../ di ornamento

offerirmi¹⁴ alla vostra magnificenzia¹⁵ con qualche testimone¹⁶ della servitù mia¹⁷ verso di quella, non ho trovato (intra la mia supellettile)¹⁸ cosa quale¹⁹ io abbia più cara o tanto existimi²⁰ quanto la cognizione²¹ delle actioni degli omini grandi²², inparata da me²³ con una lunga esperienza delle cose moderne et una

ignude» (I. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano, Mursia, 1990, pp. 53-54). Inglese ricorda anche l'esordio degli *Asolani* bembeschi (1505): «Suole a' faticosi navicanti esser caro /.../» (P. BEMBO, *Gli Asolani*, in *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966², p. 313). Tutta la dedica, del resto, «fa stilisticamente contrasto con il resto dell'opera» (Lisio) per il suo ritmo ricercato, fatto di antitesi, parallelismi e ditologie; proprio nel momento in cui l'autore dichiara la rinuncia ad ogni *ornamento extrinseco*. E come se il controllo dello stile si rivolgesse a scopi diversi da quelli encomiastici della retorica convenzionale. 3. Rendersi bene accetti. Cfr. la n. 1 per lo scopo preciso a cui mirava Machiavelli offrendo il suo trattato. 4. Il termine indica chi è a capo di un *principato* (civile, assoluto o tirannico). Come risulterà dai *Discorsi*, la parola può anche designare genericamente l'autorità politica, persino in un ordinamento repubblicano. Puntuale correzione e quasi «palinodia» (Inglese) di questo omaggio al *principe* sarà la dedica dei *Discorsi* che rimprovererà l'uso comune di coloro che scrivono a scopi encomiastici. Martelli, datando la dedica a Lorenzo al 1518, esclude la possibilità di un così clamoroso ripensamento: cfr. M. MARTELLI, *La logica providenzialistica...*, cit., p. 334. 5. Presentarsi a lui. Si noti in farsegli l'ordine dei pronomi secondo l'antico uso toscano. Analogamente nel cap. III: n. 263. 6. Fra quelle che hanno a disposizione. 7. Vedano che lui ha più piacere. Si noti la costruzione infinitiva alla latina e la forma del congiuntivo presente (come sopra *abbino*) «conguagliato, alla sesta persona, nella vocale -i nel morfema modale» (F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 29). Voluta è la ripresa più care... più dilettersi. 8. Donati. Cfr. la dedica dei *Discorsi*: *Io vi mando uno presente...* Loro si riferisce a *principe* con plurale a senso. 9. Armi. Amaramente ironico, a confronto, è l'aneddoto che narra l'accoglienza del dedicatario al dono dell'opuscolo: Lorenzo «fece più grata cera, et più amorevole risposta» a chi gli aveva donato «una coppia di cani» che al Machiavelli. Citato in ultimo da G. INGLESE nell'*Introduzione*, cit., p. 11. 10. Ricamati d'oro. 11. In alcuni manoscritti (e nell'edizione Lisio) è attestata la forma con metatesi *prete*, «che consente la paronomasia *prete preziose*» (Inglese). 12. Dei principi. 13. Si noti la simmetria: *Desiderando... non ho trovato... le quali avendo... mando...* 14. Presentarmi. Machiavelli, «più ancora che il suo libro, offre se stesso, il proprio servizio» (Montanari). 15. Questo titolo da Machiavelli a Giuliano e Lorenzo in una lettera a una gentildonna datata post 16 settembre 1512, e a Lorenzo nel ritratto del febbraio-marzo 1514 (cfr. N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 359 e p. 451). È l'elemento che suggerisce una datazione anteriore all'investitura ducale: si veda la n. 1. 16. Testimonianza. 17. Mia devozione. 18. Fra i miei averi (latinismo). 19. Comune nell'italiano antico è l'impiego di un pronome relativo senza articolo. Analogamente nel cap. XI: *circa quali... quali sono stati...* 20. Stimoli (latinismo). L'alta stima dell'autore per le proprie riflessioni politiche traspare anche dalla dedica dei *Discorsi*: *non potendo né voi né altri desiderare da me più...* (e si veda ugualmente la lettera al Vettori del 9 aprile 1513: cfr. N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 367). 21. Conoscenza, ma nel senso dantesco di «scienza» come Machiavelli scrive nella citata lettera del 10 dicembre 1513 al Vettori: «.../ entro nelle antiche corti degli antichi uomini /.../ E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo avere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale /.../» (N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 426). Cfr. D. ALIGHIERI, *Paradiso*, V, 41-42. Di vera cognizione delle istorie parla anche il primo proemio dei *Discorsi*. Ma si veda qui la classificazione dei *cervelli* nel cap. XXII: n. 21. 22. È la concezione plutarchea e umanistica della storia come discorso «de viris illustribus», da cui Machiavelli distilla però le regole profonde. 23. Caratteristica sottolineatura di «personalizzazione affettiva»

continua lectione²⁴ delle antiche; le quali²⁵ avendo io con gran diligenza lungamente excogitate et examinate²⁶, et ora in uno piccolo²⁷ volume ridotte, mando alla magnificenza vostra.

E benché io iudichi questa opera indegna²⁸ della presenza di quella²⁹, tamen³⁰ confido assai che per sua umanità³¹ gli debba esser accepta; considerato³² come da me non gli possa esser fatto maggior dono, che darle facultà³³ ad potere in brevissimo tempo³⁴ intendere tutto quello che io (in tanti anni³⁵ e con tanti mia disagi e pericoli)³⁶ ho cognosciuto et inteso³⁷. La qual opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample³⁸, o di parole ampullose e

(Inglese). 24. La distinzione fra la fonte pratica (il lavoro in Cancelleria fra il 1498 e il 1512) e quella teorica (la lettura degli scrittori) della sapienza politica machiavelliana sarà ribadita nella dedica dei *Discorsi*: quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lectione delle cose del mondo (cfr. n. 4, p. 1198, a cui si rimanda per l'accezione latineggiante e strettamente politica del termine cose). Analogamente qui nel cap. XX (quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono) e nel cap. XXV (le cose del mondo), ma già nei *Ghiribizzi scritti in Perugia al Soderino*: «/.../ né leggendo né praticando le azioni delli uomini /.../» (N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 240). Il valore dell'esperienza è sottolineato ripetutamente nei *Discorsi*: cfr. per esempio il commento a I, 3, 12, 39 ecc. Sulla continua curiosità di Machiavelli per i classici nel corso della sua carriera è testimone (oltre ai primissimi suoi testi) la richiesta a Firenze di una copia delle *Vite* plutarchee durante la seconda legazione al Valentino: cfr. la lettera di Biagio Buonaccorsi a Machiavelli del 21 ottobre 1502 (in N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 129). *Lectione* è un latinismo. Si noti infine la ripresa: *lunga esperienza... continua lectione... gran diligenza lungamente...* 25. Collegato al successivo *mando*: leggera asimmetria logica (è il volume che manda). 26. «Attentamente meditate (dittologia sinonimica)» (Inglese). Latinismo. Per il valore forte di *excogitate* in rapporto alla cognizione cfr. il cap. XXII: n. 28. 27. «La concentrata densità del volume è contrapposta alla lunga esperienza e alla continua lettura» (Montanari). 28. È una convenzionale formula encomiastica. Cfr. n. 4. 29. Di essere offerta in dono (con significato passivo) alla magnificenza vostra. Cfr. n. 8. 30. Tuttavia. È una delle formule latine stereotipate del linguaggio cancelleresco: conferiscono al dettato un tono di «familiare domestichezza» che è tipico delle lettere anche private (cfr. F. CHABOD, *Introduzione* a N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a cura di F. Chabod, Torino, Einaudi, 1962², p. XXXV). 31. Grazie alla sua disposizione benigna. 32. Tenendo presente. «Ha preso quasi forza di avverbio» (Lisio). 33. Capacità. Si noti sopra l'impiego di qui riferito al femminile *magnificenza*, come nell'uso toscano. 34. Essendo uno piccolo volume. Contrasta volutamente con il lungo e faticoso apprendimento machiavelliano (*lunga... continua... lungamente...*). E si veda anche la parentesi successiva. 35. Cfr. la lettera al Vettori del 10 dicembre 1513: «/.../ quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato /.../» (N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 428). 36. Si riferisce alle legazioni e alle missioni militari. *Mia* è fiorentinismo. 37. «Al principe basti intendere che frutto si debbe trarre da ciò che il Machiavelli aveva conosciuto» (Lisio). Cfr. n. 21. La dedica non si rivolge al potente per ottenerne semplicemente la protezione, come voleva lo schema convenzionale del genere; bensì a chi desidera impadronirsi del potere politico, per istruirlo sui mezzi per ottenerlo e conservarlo (analoghi saranno i destinatari dei *Discorsi*, anche se in una prospettiva diversa). Lo scrittore è «mediatore della conoscenza» raggiunta attraverso i classici e l'esperienza di governo. Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *La mediazione dello scrittore politico, in Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, pp. 194-196. 38. Sonore formule ritmiche, a conclusione di frase o

magnifiche³⁹, o di qualunque altro lenocinio et ornamento extrinseco⁴⁰, con li quali molti⁴¹ sogliono le loro cose descrivere⁴² et ornare; perché io ho voluto o che veruna cosa la onori⁴³, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto⁴⁴ la facci grata⁴⁵. Né voglio sia imputata presumptione⁴⁶, se uno uomo di basso et infimo stato⁴⁷ ardiscie discorrere e regolare⁴⁸ e governi⁴⁹ de' principi. Perché, così come coloro che disegnano e paesi⁵⁰ si pongano bassi nel piano⁵¹ a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' luoghi bassi si pongano alto⁵² sopra ' monti; similmente⁵³, ad cognoscere⁵⁴

periodo. Il termine è della retorica ciceroniana (cfr. *De oratore*, III, 56, 181 e *Orator*, III, 64, 173), ripreso anche da Baldassar Castiglione ne *Il libro del Cortegiano*, I, 36: «clausule numerose» (ed. a cura di A. Quondam, Milano, Garzanti, 1981, p. 78). «Qui pare quasi che si sia volto a nuovo senso il vecchio "topos" della modestia stilistica, che la tradizione della tarda classicità imponeva a ogni proemio» (Raimondi). 39. Gonfie e fastose. Inglese nota la paranomasia *ample... ampullose...* 40. Esterno o superficiale come l'ornamento o abbellimento, il lenocinio vi aggiunge ulteriore artificio. Cfr. QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, VIII, proemio, 26: «Nos /.../ quibus sordet omne quod natura dedit, qui non ornata querimus sed lenocinia». («Noi /.../ che consideriamo indegno di attenzione ciò che è dettato dalla natura, che ricerchiamo non gli autentici ornamenti del discorso ma gli allettamenti artificiosi»). 41. Inglese suggerisce il nome del Bembo, pensando ancora agli *Asolani*. 42. Esporre. 43. Non ho voluto darle altro ornamento se non... La tipica alternativa machiavelliana (o che... o che...) ha qui funzione più retorica che logico-razionale. La si riferisce a opera. 44. L'importanza dell'argomento e il modo originale di trattarlo: non gli artifici delle parole, dunque, ma la sostanza della cosa. E cfr. effettivamente il cap. XV: *dubito... non essere tenuto presumptuoso, partendomi maxime nel disputare questa materia dalli ordini delli altri*. Che varietà conservi anche l'accezione tradizionalmente retorica di «varietas», suggerisce Inglese citando le *Prose della volgar lingua* del Bembo: «due parti sono quelle che fanno bella ogni scrittura, la gravità e la piacevolezza; e le cose poi che empiono e compiono queste due parti son tre: il suono, il numero, la variazione» (P. BEMBO, *Prose e rime*, cit., p. 146). 45. La rendita gradita. Si noti la forma della terza persona del congiuntivo presente, in alternanza con quella in -a. 46. Considerata presunzione (in senso negativo). Cfr. n. 44. 47. Di umile condizione. Il secondo aggettivo rafforza il primo» (Lisio). Il trattato «si annuncia dunque come il discorso di un privato» che parla in nome della propria competenza nella cosa pubblica. C'è, in queste parole, come l'orgoglio del proprio antico ruolo di pubblico funzionario. Cfr. L. DERLA, «Pubblico» e «privato» nel sistema di Machiavelli, in «Aevum», LII, 1978, pp. 427-428. 48. Esaminare attentamente e formulare regole per... Su *discorrere* e *discorso* cfr., appunto, il primo proemio dei *Discorsi*, n. 38, p. 417 e *passim*. 49. Il comportamento politico. *Governo* è sinonimo di *stato* come pubblico potere, ma nell'accezione esecutiva e soggettiva del termine: esercizio del potere. Cfr. l'analisi e i riferimenti in *Discorsi*, I, 2: n. 44. 50. Si riferisce, ovviamente, non alla pittura di paesaggio ma alle mappe e alla cartografia, a scopi innanzitutto militari; come dirà nel cap. XIV parlando dell'importanza dell'imparare la natura de' siti. Il tema è anche svolto in *Discorsi*, III, 39 parlando appunto, a questo proposito, di *ferma scienza*. È la prima similitudine dell'opera: cfr. le altre ai capp. III, VI, XIII, XVIII, XXV. 51. Nella pianura. 52. In alto (è un avverbio). Inglese cita il capitolo *Di fortuna*, vv. 169-171: «/.../ genti infinite / che per cadere in terra maggior botto / son con costei altissimo salite» (N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. IV, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci, Torino, UTET, 1989, p. 336). 53. Riprende il precedente *così come*, completando la similitudine. 54. Se si

bene la natura de' populi bisogna essere principe, et ad conoscere bene quella de' principi conviene esser popolare⁵⁵.

Pigli⁵⁶ adunque vostra magnificenzia questo piccolo dono⁵⁷ con quello animo che⁵⁸ io 'l mando; il quale se⁵⁹ da quella⁶⁰ fia diligentemente considerato e letto⁶¹, vi cognoscerà dentro⁶² uno extremo⁶³ mio desiderio che lei pervenga ad quella grandezza che la fortuna e l'altre sua qualità⁶⁴ le promettano. E se vostra magnificenzia dallo apice⁶⁵ della sua alteza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi⁶⁶, cognoscerà quanto io indegnamente⁶⁷ sopporti una grande e continua malignità di fortuna⁶⁸.

NICOLAI MACIAVELLI
DE PRINCIPATIBUS
AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM¹

I

QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR².

Tutti gli stati³, tutti e domini che hanno avuto et hanno imperio⁴ sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o

vuole conoscere (cfr. sopra la *cognizione*). Puppo sottolinea la forma tipicamente machiavelliana dell'espressione del rapporto condizionale o ipotetico: «verbo all'infinito, introdotto dalla preposizione *a* + verbo (o espressione verbale) impersonale all'indicativo, significante necessità o convenienza (bisogna, conviene, è necessario, ecc.). /.../ Una variazione è l'uso del gerundio in luogo dell'infinito con *a*». 55. Uomo del popolo. Il termine è qui generico, dettato dall'esigenza di una relativizzazione prospettica: riguarda semplicemente lo stato dell'autore e non le sue opinioni politiche. È invece forte il valore tecnico della parola nel cap. XIX (n. 121) e nei *Discorsi*. Cfr. *e principi... posti più alti* nel cap. XV. 56. Accetti. 57. Cfr. il piccolo volume: ma qui con umiltà convenzionale (cfr. n. 28). 58. Con quella disposizione, con quello spirito con cui... Si noti l'ellissi della preposizione già usata in precedenza davanti al relativo: cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it. Torino, Einaudi, 1966-1969, par. 484. Per animo cfr. *Discorsi*, I, 3: n. 17. 59. E se questo (il piccolo dono): è costruzione latineggiante. 60. La magnificenzia vostra. 61. Sarà... esaminato e letto. Cfr. la lettera del 10 dicembre 1513 al Vettori: «El non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non ch'altro, letto /.../ e per questa cosa, quando la fussi letta /.../» (N. MACIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 428). 62. Si renderà conto che a quest'opera è affidato. 63. Grandissimo. 64. La sua virtù. È già la coppia *fortuna-virtù* presentata alla fine del cap. I, che formerà l'ossatura dell'operetta. 65. Cima. Prosegue l'immagine dei monti e del piano. È un latinismo. 66. Come sopra, ma con esplicito riferimento al basso et infimo stato. 67. Immeritamento. 68. Della sua cattiva sorte, dopo l'abbandono forzato della carriera politica, Machiavelli scrive nella citata lettera al Vettori («questa malignità di questa mia sorta») e, in termini più generali e distaccati, nel proemio al secondo libro dei *Discorsi* (*quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare...*). Si veda anche *De principatibus*, VII: l'*extraordinaria et extrema malignità di fortuna* del Valentino (n. 71).

1. Il principe di Niccolò Machiavelli segretario e cittadino fiorentino. 2. Quante siano le spezie dei principati; e con quali modi si acquistino. Il rapido sommario fornito in questo capitolo corrisponde a quello della lettera al Vettori del 10 dicembre 1513 («/.../ disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono /.../») (N. MACIAVELLI, *Opere*, vol. III, cit., p. 426). Anche se, propriamente, il problema della perdita verrà affrontato solo nel cap. XXIV, esso è già ben presente nella discussione dei capp. II-XI: questa prima sezione del trattato sembra esaurire il programma del sommario (i veri tipi di principato e la loro conquista), autorizzando così l'ipotesi di un successivo ampliamento dell'opera nel corso del 1514 (cfr. n. 1, pp. 105-106). Si veda G. SASSO, *Il «Principe» ebbe due redazioni?*, cit., pp. 216-218. 3. Il termine *stato* indica fin dall'inizio l'esercizio di un potere politico sulla base di una precisa organizzazione istituzionale, e nel contempo l'entità territoriale e umana nella quale e sulla quale il potere si esercita (cfr. F. ERCOLE, *La politica di Machiavelli*, Roma, ARE, 1926, pp. 65 ss. e pp. 105 ss.). Che in questo caso l'accezione abbia una più forte coloritura geografica risulta dalla successiva specificazione, dove *dominio* indica appunto il controllo politico-militare di un territorio: cfr. H. DE VRIES, *Essai sur la terminologie constitutionnelle chez Machiavel («Il Principe»)*, Amsterdam, Université d'Amsterdam, 1957, pp. 51-52 e in particolare p. 57. 4. Sovranità (latinismo). Un *dominio* è dunque un controllo territoriale, che deve però esercitarsi sui sudditi ed essere riconosciuto come tale per diventare *stato*: cfr. H. DE VRIES, *op. cit.*, pp. 25 ss. e in particolare pp. 32-33, p.

DISCORSI SOPRA
LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO
I-II

DISCORSI DI NICCOLÒ MACHIAVEGLI CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO A ZANOBI
BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI

LIBRO PRIMO

Considerando io quanto onore si attribuisca a l'antichità e come molte volte (lasciando andare molti altri exempli) un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran pregio¹ per averlo apresso di sé, onorarne² la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettono³; e come quegli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo⁴; e veggendo da l'altro canto le virtuosissime

1. A gran prezzo. «Sottintendi l'agente "da uno", cui riferire i seguenti *apresso di sé, la sua casa*» (Inglese). Si allude qui al gusto per l'archeologia (e il collezionismo) che animava la cerchia di Bernardo Rucellai, autore peraltro di opere storiche in cui non mancano chiare prese di posizione sull'attualità. Cfr. n. 74, p. 1228 e G. SASSO, *De aeternitate mundi* («Discorsi», II, 5), in *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987, vol. I, pp. 505-506. Come collezionista Bernardo Rucellai recuperò e raccolse nei suoi giardini una parte dei marmi di Palazzo Medici, dispersi dopo il saccheggio del 1494. Cfr. A. CHASTEL, *Art et Humanisme à Florence au Temps de Laurent le Magnifique*, Paris, PUF, 1982, p. 452. Ma il tema della statua, contrapposta polemicamente alle operazioni vitali degli uomini politici, sembra riecheggiare PLATONE, *Leggi*, 931 a-e, dove le «statue» degli dei sono contrapposte alle «statue viventi» dei genitori e progenitori da onorare. Sull'importanza delle *Leggi* platoniche per Machiavelli cfr. *De principatibus*, II: n. 38. 2. Non semplicemente «abbellire» nel senso dell'arredamento, ma: accrescere con esso la buona fama di (riprende l'onore iniziale, che è propriamente e tradizionalmente il «premio» alla «virtù» degli antichi). In questo senso *casa* non ha solo valore topografico ma familiare-dinastico. 3. Gli scultori. Sull'importanza delle collezioni archeologiche per l'arte di un Donatello o un Bertoldo, cfr. l'opera citata di Chastel, pp. 31-82. 4. Riprodurlo. La ripresa del frammento antico in numerose opere diverse evidenzia il suo valore di «motivo», approfondito e variato secondo i canoni del classicismo rinascimentale. Il tema del diverso apprezzamento delle arti e delle operazioni classiche sarà ripreso nel proemio al secondo libro. *Industria* (latinismo), tradizionalmente collegata

operazioni⁵ che le storie ci mostrano, che sono state operate da regni e repubbliche antiche⁶, dai re, capitani, cittadini, datori di leggi⁷ et altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più tosto⁸ con maraviglia lodate che imitate⁹; anzi, in tanto¹⁰ da ciascuno in ogni parte fuggite¹¹ che di quella antica virtù¹² non ci è rimasto alcun segno¹³; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga¹⁴. E tanto più quanto io veggio, nelle differenze¹⁵ che intra i cittadini civilmente nascono o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso ad quegli giudicii o ad quegli rimedii che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati¹⁶. Perché le leggi civili non sono altro che sentenze date

all'arte, è il lavoro: per un'accezione forte cfr. invece n. 445, p. 1251. 5. Azioni, ripreso da operate, compiute. 6. Un'eco (forse topica) della dedica del *Della Pittura* di Leon Battista Alberti al Brunelleschi: «Io solea maravigliarmi insieme et dolermi che tante ottime et divine arti et scienze quali per loro opere et per le historie veggiamo chopiose erano in que' virtuosissimi passati antichi /.../» (L.B. ALBERTI, *Della Pittura*, ed. critica a cura di L. Mallé, Firenze, Sansoni, 1950, p. 53). Cfr. F. FIDO, *L'esule e il centauro: emblemi e memoria in Machiavelli*, in *Le metamorfosi del centauro*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 112-114. 7. Legislatori. In questa seconda stesura abbiamo «l'abbandono del latinismo» che «può ben rispondere a una volontà d'autore» (Inglese). Cfr. n. 30, p. 1205. La forma è confermata in *Dell'arte della guerra*, I e in altri luoghi dei *Discorsi*. I, 1 e 42, II, 1. La distinzione fra forme statuali (regni e repubbliche) e individui corrisponde a quella fra forme del vivere comune e uomini particolari (o ordini buoni e buoni uomini) dichiarata in *Discorsi*, III, 1: cfr. il tema dei primi due libri e quello del terzo. 8. B (seguito da Mazzoni) ha più presto, «secondo l'uso idiomatico fiorentino» (Raimondi). Quanto segue rinvia a *De principibus*, VI, dove sono presentati i grandi legislatori e conquistatori del passato: tutti ammirati e mirabili e come tali, appunto, offerti all'imitazione (cfr. n. 43, p. 161). 9. Polemizzazione contro il classicismo erudito della tradizione umanistica: «classicismo di contemplazione» che non ha «nessuno sviluppo nella prassi», molto simile a quello esibito in una famosa lettera dell'amico Francesco Vettori in una lettera del 23 novembre 1513 (N. MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, vol. III delle Opere, Torino, UTET, 1984, pp. 421-422). Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *L'imitazione politica: i «Discorsi» di Machiavelli, in Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 214-216. 10. Così tanto. 11. Evitate da tutti e in ogni loro aspetto o qualità (presuppone la possibilità di analizzare ogni azione nelle sue singole componenti, secondo una tradizione classificatoria di origine aristotelica ben documentata nei *Discorsi*). 12. «Virtù di regni e di repubbliche, che è potenza di conservazione e di accrescimento; virtù di re, di capitani, ecc., che è attitudine e volontà di «affaticarsi per la patria»» (Carli). 13. Rimasta alcuna traccia. 14. Cfr. n. 6. Ma si pensi all'analoga dichiarazione in M. PALMIERI, *Vita civile*, III: «Exemplo certo del mondo sono l'aprovaite arti delle antiche guerre dai potentissimi imperii et virtuosissimi conduttori operate, le quali doverrebbero con ogni industria essere seguite da tutti gl'huomini che desiderano gloria» (ed. a cura di G. Belloni, Firenze, Sansoni, 1982, p. 123). 15. Contrasti, che riguardano il diritto civile. 16. Parallelismo fra differenze-malattie, giudicii-rimedii, giudicati-ordinati. Il riferimento è innanzitutto alle discussioni umanistiche quattrocentesche sulle differenze (e relativa superiorità) fra diritto e medicina (cfr. G. SASSO, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1980², pp. 539-540). Fondamentale è però l'idea della costanza delle caratteristiche umane attraverso la storia: quelle fisico-organiche e quelle sociali. Ciò non solo implica la possibilità di analogie fra i due livelli, proprio a partire dalla figura delle malattie e della medicina (cfr. I, 4 e per i rimedii cfr. I, 39); ma sta alla base della dottrina dell'imitazione:

dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in ordine¹⁷, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; né ancora¹⁸ la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudicii¹⁹. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni²⁰, nello ordinare la milizia e nel amministrare le guerre²¹, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio²², non si truova principe né repubblica né capitano né cittadino che agli exempli degli antichi ricorra²³. Il che mi persuadeo²⁴ che nasca non tanto da la debolezza nella quale la presente educazione²⁵ ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio²⁶ ha fatto a molte

come diceva già una pagina di Matteo Palmieri, basata anch'essa sull'esempio della scienza medica e opportunamente citata da Raimondi (cfr. M. PALMIERI, *Vita civile*, II, ed. cit., pp. 66-67). 17. Riordinare sistematicamente (nonostante la genericità del contesto, si può pensare alla riscoperta umanistica e quattro-cinquecentesca del diritto romano). 18. E anche... non. 19. Non equivale più, come sopra, alle giuridiche sentenze ma alle diagnosi. 20. Ordinare nel senso di mettere le basi di tutte le istituzioni fondamentali di uno stato è azione del legislatore; come tale si distingue dal mantenere, che indica la conservazione di tali istituzioni e si avvicina quindi al più generico governare (quest'ultimo inteso non tanto nel senso esecutivo e congiunturale, ma nel senso costituzionale di garantire una certa forma di governo). Cfr. I, 9 e per i governi I, 2 (n. 44). In questo luogo del proemio, dunque, i termini repubbliche, stati, regni sono intercambiabili; anche se ai regni si associano le sfumature leggermente più personalistiche del governare. 21. Organizzare l'esercito e condurre le guerre (cfr. «bellum administrare»). I due verbi corrispondono, in campo bellico, a ordinare e mantenere-governare. Il cattivo o buono ordine della milizia è il problema dell'Arte della guerra. 22. Cfr. l'analisi di ampliare e imperio in I, 6. 23. Riprende la polarità di cui alla n. 7. Nel momento in cui si dichiara l'autonomia della dimensione politica (per esempio dal diritto), se ne riconosce l'inferiorità per assenza di imitazione. Walker cita un parallelo in POLIBIO, *Historiae*, III, 7 fra il cattivo medico e il cattivo politico. 24. Sono convinto. 25. La sostituzione di religione (prima stesura) con educazione, che la religione comprende come una delle sue parti, rinvia a II, 2: dove pure si ritrova la debolezza e l'ozio. Educazione come causa della debolezza de' presenti uomini compare anche in III, 27. Poco probabile è l'ipotesi che sia proprio la religione cristiana (con la trasformazione epocale dell'Avvento) ad alimentare la sfiducia nell'uniformità della storia (di cui alla n. 33): cfr. H.C. MANSFIELD JR., *Machiavelli's new Modes and Orders. A Study of the «Discourses on Livy»*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1979, p. 27. 26. La pace, frutto di «viltà» e «trist'ordin», produce corruzione dei costumi civili e concede libero sfogo alle rivalità private: causa di «fraterne lite» e quindi della «ruina» degli stati. Il tema è classico: cfr. CATULLO, *Liber*, 51 e soprattutto ARISTOTELE, *Politica*, 1334 a. Ma è anche machiavelliano: si veda *De principibus*, VI (n. 63, con ulteriori riferimenti alle *Istorie fiorentine* e all'*Asino*, oltre che all'*Arte della guerra*). Per i passi paralleli nei *Discorsi* cfr. I, 1 (n. 85), 6 (n. 118), 10 (n. 13), II, 25 (n. 19) e *passim*. Diversa è invece l'ambizione se accompagnata da «un cor feroce, una virtute armata» («furor» naturale e «buone leggi»), perché si rivolge all'esterno ed è causa dell'ampliare degli stati. Solo razionalizzata, controllata e indirizzata l'ambizione diventa un principio politico; in caso contrario si autodistrugge come risulta da I, 37. Il riferimento è il capitolo *Dell'ambizione*, in N. MACHIAVELLI, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci, vol. IV delle Opere, Torino, UTET, 1989, pp. 346 ss.). Qui è pure un accenno alla «educazione». Nei *Discorsi* cfr. la licenza ambiziosa di I, 47 e per l'accezione relativa all'ampliare II, 19. Cfr. G. CADONI, *Note machiavelliane III*, in «Storia e politica», XXI,

province e città cristiane²⁷, quanto da non avere vera cognizione de le istorie; per non trarne²⁸, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé²⁹. Donde nasce che infiniti che le leggano³⁰ pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti³¹ che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle³², giudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini³³, fossero variati di moto, di ordine e di potenza³⁴ da quello che gli erano anticamente³⁵. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quegli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati

1982, p. 104. 27. Della cristianità (ma cfr. anche l'allusione alla religione di cui alla n. 25). Per provincia cfr. n. 476, p. 1459. 28. «Con valore causale: perché non ne traggono» (Puppo). 29. «Insegnamenti utili e praticamente utilizzabili, andando al di là di una superficiale degustazione letteraria delle opere storiografiche» (Varotti). Si noti la duplicazione pronomiale del soggetto, toscanismo sintattico per cui cfr. F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 32-33. Per gustare cfr. anche *De principibus*, VII (n. 167) e VIII (*assaporare*, n. 173). 30. Uscita fiorentina popolare per la terza persona plurale del presente indicativo. Registriamo qui una volta per tutte l'impressione che nei *Discorsi* «non emerge più, vistosa, la preferenza per il tipo popolare e plebeo» (evidente nel *De principibus*). Cfr. G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica, Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, in *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1989, pp. 140 ss. 31. La lettura edonistica si ferma alla superficiale varietà dei casi, senza cogliere la profonda «uniformità» (Sasso) del cosmo, della storia e degli uomini: agli accidenti si contrappone filosoficamente una ben diversa essenza. Inglese rinvia a POLIBIO, *Historiae*, IX, 1 che «distingue una storiografia di tipo narrativo da un'altra dominata dall'interesse politico». 32. Senza pensare affatto di imitarle (analogo uso di *altrimenti* dopo una negativa in III, 30). Sul valore esemplare della storia cfr. POLIBIO, *Historiae*, I, 1, II, 35, III, 31, VI, 1; T. LIVIO, *Ab Urbe condita*, I, *Praefatio*; CICERONE, *De oratore*, II, 9 (e ivi, II, 14 è un'altra definizione della «historia», letta come «delectationis causa», che corrisponde al tipo di lettura qui condannato da Machiavelli). Il tema era giunto ovviamente alla riflessione umanistica, a partire dal Salutati: in Machiavelli emerge nettissimo già in *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverchi, vol. II delle *Opere*, Torino, UTET, 1986², p. 93). 33. L'identità e l'uniformità della natura e della specie umana nel corso del tempo garantiscono la dottrina dell'imitazione storica: il tema, già presente nel luogo citato sopra di *Del modo di trattare...*, comparirà in I, 11 (con esplicito rinvio alla prefazione nostra), 37 e 39 e in III, 43. Vivanti cita a questo proposito la dottrina lucreziana dell'immutabilità di tutte le cose (LUCREZIO, *De rerum natura*, II, 300-302 e V, 677-680), basandosi anche sul precoce interesse testimoniato dalla trascrizione machiavelliana del poema latino. Meno probabile il suggerimento di Sasso a proposito dell'«eternità della specie umana»: «spunto schiettamente aristotelico-avverroistico» (G. SASSO, *De aeternitate mundi...*, cit., p. 179). 34. Movimento, forma e potenza sono riferiti innanzitutto a cielo e per estensione agli altri termini. Ed il cielo, come risulta da numerosi altri passi e soprattutto da II, 29 (a cui si rimanda per il concetto di potenza), ha un significato essenzialmente astrologico, fino a identificarsi con la fortuna. Si veda anche I, 10-11 (n. 99), il proemio al secondo libro (n. 124), II, 29 (n. 4) e *De principibus*, XXV (n. 5), con ulteriore rinvio alle *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, facto un poco di proemio et di scusa*. 35. La teoria dell'uniformità della natura, degli uomini e quindi della storia,

involati³⁶, quello che io secondo le antiche e le moderne cose³⁷ giudicherò essere necessario per maggiore intelligenza a essi; acciò che coloro che questi miei discorsi³⁸ leggeranno possano trarne quella utilità³⁹ per la quale si debba ricercare la cognizione delle istorie. E benché questa impresa sia difficile, nondimeno, aiutato da coloro che mi hanno ad entrare questo peso confortato⁴⁰, credo portarlo in modo che a uno altro resterà breve cammino a condurlo a loco destinato⁴¹.

riguarda innanzitutto le passioni umane come cause fondamentali dell'agire (cfr. I, 11, 39, il proemio al secondo libro, III, 43 e ancora il citato *Del modo di trattare...*). In quanto tale è ripresa dal Guicciardini in *Ricordi*, C 76 e B 114 (in F. GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di E. Lugnani-Scarano, vol. I, Torino, UTET, 1970, p. 750 e p. 826); e già Matteo Palmieri nel libro IV della *Vita civile* osservava che «i giuochi, gli exercitii et costumi degli huomini sempre furono in gran parte simili» (ed. cit., pp. 175-176). Essa tuttavia non si può identificare con (e a ben guardare contraddice) la dottrina ciclica della storia, di origine polibiana, presentata a partire da I, 2. Altrettanto contraddittoria risulta questa teoria nei confronti della dottrina machiavelliana della *variazione* e del *moto* delle cose umane, salvo che venga formulata all'interno del concetto di eternità del mondo (come in II, 5). Cfr. G. SASSO, *Niccolò Machiavelli...*, cit., pp. 543 ss. e 383 ss. 36. G e B (e anche Mazzoni) hanno interrotti. I libri sottratti dal tempo sono quelli del testo liviano nel suo complesso: Machiavelli pensava alla possibilità di una continuazione dell'opera oltre la prima deca, come risulta da III, 1 e dalla dedica; del resto nei *Discorsi* non mancano analisi di passi liviani provenienti dalle decche terza e quarta. Per un'interpretazione politica di questa *malignità de' tempi* cfr. II, 5; n. 30. 37. Cfr. la dedica: *per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo*. Le analogie con la dedica confermano l'ipotesi di una datazione piuttosto «avanzata» di questo proemio, rispetto ai primi capitoli del primo libro. 38. È il titolo dell'opera e definisce al tempo stesso i singoli capitoli, che come tali appaiono dunque relativamente autonomi gli uni dagli altri: *discorso* è propriamente sinonimo di ragione, ma se questa indica l'astratta facoltà dell'anima, quello indica la sua applicazione analitica ad un oggetto determinato (analisi razionale, ragionamento). Numerosi esempi di quest'accezione di *discorso* si trovano nelle opere di Giovan Battista Gelli. 39. Contrapposta al precedente *piacere*, con una punta polemica. 40. Il riferimento è ancora una volta alla dedica: a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai, che l'hanno incoraggiato ad assumersi il gravoso incarico (là: *forzato a scrivere*). 41. Continua la metafora del *peso* alludendo all'obiettivo dell'opera, limitato alla sola prima deca; ma anche invitando (uno dei suoi giovani interlocutori?) a completare il commento del testo liviano.

scandoli⁴⁰ che nacquero intra la plebe e la nobilità, si venne per sicurezza⁴¹ della plebe alla creazione de' Tribuni. E quegli ordinarono⁴² con tante preminenze⁴³ e tanta riputazione⁴⁴, che poterono essere sempre di poi mezi⁴⁵ intra la plebe et il senato, et obviare⁴⁶ alla insolenzia de' nobili.

De principatibus, XXV). Alla necessità, prodotta dall'inesorabile potere del tempo, che la crea e infine la rivela, si sostituisce ancora una volta il gesto del legislatore che crea una necessità istantanea, sottratta al tempo. Cfr. M. REALE, *art. cit.*, pp. 77-79. 40. I tre termini sono sinonimi e indicano uno stato di cose in cui è potenziale lo scandolo: un'agitazione politico-sociale diffusa che prelude a vere e proprie violenze a mano armata (scandolo è sinonimo di tumulto, sia pure usato di preferenza per la sfera privata). Un fenomeno ancora più grave, diretta conseguenza degli scandoli, è invece il disordine nel senso tecnico precisato a n. 39, p. 429. Per un «climax» *confusione-scandolo-disordine* cfr. invece n. 707, p. 1270. 41. Per dare sicurezza, garanzia. 42. Il soggetto sono (sottintesi) i Romani; quelli sono i tribuni. Il tribunato fu istituito secondo Livio nel 494 a.C. (T. Livio, *Ab Urbe condita*, II, 33), ma le origini di questa magistratura sono molto incerte e Machiavelli semplifica energicamente i dati con forte impostazione «finalistica» (cfr. G. SASSO, *Niccolò Machiavelli...*, cit., p. 466). 43. Privilegi (i tribuni erano inviolabili ed avevano diritto di veto sui provvedimenti considerati anti-popolari). Guicciardini nelle *Considerazioni...* esamina in dettaglio questi poteri: ed. cit., p. 527. 44. Il termine è sinonimo di fama (cfr. II, 34), propriamente è il prestigio fondato sulla fama (per metonimia) con il potere che ne deriva. Cfr. H. DE VRIES, *op. cit.*, pp. 38-39 e 43-44. 45. Mediatori, intermediari: pur essendo una magistratura di parte, i tribuni esercitano una mediazione perché mettono in questione e correggono ciò che è stato proposto dal senato. Il termine machiavelliano illumina non l'essenza bensì il funzionamento del tribunato. 46. Contrapporsi, andare contro (latinismo).

IV

CHE LA DISUNIONE DELLA PLEBE E DEL SENATO ROMANO FECIE
LIBERA¹ E POTENTE² QUELLA REPUBBLICA.

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma da la morte de' Tarquini alla creazione de' tribuni³; e di poi alcune cose contro la opinione di molti⁴ che

1. Il concetto machiavelliano di libertà possiede certamente delle risonanze umanistiche, legate alla tradizione della «fiorentina libertas» instaurata da Coluccio Salutati e Leonardo Bruni. Già umanistica è infatti un'idea di libertà che «non definisce il diritto del cittadino ad essere protetto dalla legge contro gli abusi del potere statale», bensì gli «attributi di uno stato "bene ordinato"» (G. SASSO, *Niccolò Machiavelli...*, cit., pp. 469 ss.): analoga al vivere civile, essa indica insomma il buon funzionamento dello stato e in esso della convivenza sociale. In tal senso libero può dunque essere un principato o una repubblica, anche se la repubblica aggiunge alla prima la libertà politica dei cittadini (tutti o in parte) di partecipare al governo: Machiavelli definisce quest'ultima vivere politico (cfr. I, 6, 18 e 55), ma altra volta usa lo stesso termine come sinonimo generico di vivere civile (cfr. I, 25). Per vivere libero si veda la n. 178, p. 438. Sulla questione cfr. F. ERCOLE, *op. cit.*, pp. 170 ss.; e (con una forte limitazione di libertà applicata al principato) G. CADONI, *Machiavelli, Regno di Francia e «principato civile»*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 171 ss. 2. La potenza è quella militare: poiché dipende dagli ordini (come si dirà nel testo), è diretta conseguenza della libertà; ed è a sua volta causa di un'altra libertà, non più interna ma esterna, che coincide con l'indipendenza o sovranità dello stato nei confronti degli stati stranieri (cfr. n. 92, p. 423). Presupposto dell'esistenza stessa dell'organismo statale, questa libertà garantisce infine, in un perfetto circolo, quella civile e politica: il problema era già in I, 1 dove si discuteva delle città fondate o da uomini liberi o che dipendono da altri. Sul rapporto fra efficienza militare e buoni ordini cfr. *De principatibus*, XII, il *Proemio a Dell'arte della guerra*, e qui III, 31 (ma in tutti e tre i luoghi in termini diversi). Su quello fra potenza e libertà esterna cfr. II, 2. Il programma enunciato da questo titolo verrà mantenuto: la libertà prodotta dalla disunione viene esaminata in I, 4-5, la potenza in I, 6. 3. Cfr. T. Livio, *Ab Urbe condita*, II, 23-24 e 27 ss. Va notato che l'autore discorre su questi tumulti in generale, senza fornire analisi dettagliate. 4. Machiavelli è ben cosciente della forma paradossale del proprio ragionamento quando afferma il valore positivo dei tumulti. Fra i molti sostenitori dell'opinione comune, la critica ha ricordato alcuni autori antichi: Livio cita l'analogo giudizio di alcuni capi etruschi in *Ab Urbe condita*, II, 44; Sant'Agostino utilizza nel *De civitate Dei*, II, 18-19 e III, 16-17 alcune pagine delle perdute *Historiae* di Sallustio; Lucrezio condanna i disordini sociali verificatisi dopo l'uccisione dei re in *De rerum natura*, V, 1136 ss. Ma sono soprattutto alcuni riferimenti «moderni», tutti fiorentini e di origine ottimizia, ad illuminare l'allusione polemica: non

dicono Roma essere stata una repubblica tumultuaria⁵; e piena di tanta confusione che, se la buona fortuna e la virtù militare⁶ non avesse sopperito⁷ a' loro difetti⁸, sarebbe stata inferiore a ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell'imperio romano⁹; ma e' mi pare bene che costoro non si aveghino¹⁰ che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine¹¹, e rade volte¹² anche occorre che non vi sia¹³ buona fortuna¹⁴. Ma vegniamo agli altri particolari¹⁵ di quella città. Io dico che coloro che dannono¹⁶ i tumulti intra i nobili e la

tanto la pagina piuttosto generica di F. VETTORI, *Viaggio in Alamagna*, IV (in *Scritti storici e politici*, a cura di E. Nicolini, Bari, Laterza, 1972, pp. 85-86); quanto i pareri espressi nelle «consulte e pratiche» circa «l'unione de' cittadini», dove spesso viene proposta la «concordia civium» del mitico modello veneziano. Lo schema si era cristallizzato fin dal 1452, nella dedicatoria della traduzione delle *Leggi* di Platone che Giorgio di Trebisonda aveva inviato a Francesco Barbaro: qui Roma, città «divisa», che anzi «nunquam una civitas fuit» («non fu mai una città unita»), dove «intestina semper bella seditionesque viguerunt» («sempre prosperarono le lotte intestine e le sedizioni»), veniva opposta al felice esempio della repubblica veneziana. Identico giudizio su Venezia, nella Firenze machiavelliana, esprime il già ricordato Bernardo Rucellai col suo *De bello italico*; mentre nel citato passo del *Liber de Urbe Roma* (cfr. n. 5, p. 427) lo stesso Rucellai lamenta i disordini civili di Roma, accettandoli come un male necessario all'interno della costituzione repubblicana «mista» descritta da Polibio. Questa lettura armonica e ottimistica della «miktè» è certo più fedele alla fonte greca di quella agonistica e popolare del Machiavelli (cfr. n. 170, p. 438). E non è certo casuale che Guicciardini si associasse in seguito all'opinione di molti (nel *Dialogo del reggimento di Firenze*) e che nelle *Considerazioni...* sostenesse ironicamente che «laudare la disunione è come laudare in uno inferno la infermità» (ed. cit., p. 528). Per tutta la questione e i testi citati cfr. G. SASSO *Machiavelli e i detrattori, antichi e nuovi, di Roma. Per l'interpretazione di «Discorsi»*, I, 4, in *Machiavelli e gli antichi...*, vol. I, cit., pp. 401 ss. L'opposizione fra l'opinione dei molti è quella dell'autore si ritrova in II, 1 e in *De principatibus*, XV, XIX, XXIII. 5. Piena di tumulti. 6. Quella che deriva dalla buona organizzazione della milizia. Sul problema della fortuna e della virtù, con polemica contro Plutarco che privilegia la fortuna, cfr. II, 1. 7. Supplito (G e B hanno *sopplito*). 8. «Loro», riferito a difetti, concorda a senso con il collettivo implicito in *Roma*» (Raimondi). 9. Cause della potenza romana (in senso territoriale: cfr. n. 7, p. 419). 10. Accorgano. 11. Sono i due elementi fondamentali della proposta machiavelliana. Il nesso circolare che stringe insieme *legge e arme*, approfondito ancora in I, 5-6, è presente nell'apertura di *De principatibus*, XII (cfr. nn. 16 e 18) e nel *Proemio dell'Arte della guerra* (cfr. n. 24). Guicciardini privilegia invece polemicamente la «disciplina militare» sugli «ordini» (cfr. F. GUICCIARDINI, *Considerazioni...*, ed. cit., pp. 529-530), e a questo privilegiamento sembrano peraltro accordarsi anche altre pagine machiavelliane. Pensiamo ancora a *De principatibus*, XII (cfr. n. 19, con ulteriore rinvio) e al *Proemio dell'Arte della guerra* (cfr. n. 29), ma soprattutto qui a III, 31 (cfr. n. 97). 12. Raramente: la fortuna costituisce sempre un'eccezione alla regola, anche quando questa è più cogente. 13. Capita che non vi sia anche. 14. Sorte favorevole. È il terzo elemento, quello variabile, che qui tuttavia sembra tenuto sotto controllo dalla necessità degli altri due: per un analogo nesso fra buona milizia e buona fortuna cfr. II, 1 e III, 31. 15. Caratteristiche. 16. Condannano. 17. La causa principale della conservazione della libertà romana (G e B hanno *cagione*). Si noti il valore anche cronologico di *prima*, visto che la libertà viene dalle buone leggi e queste dai tumulti (come si dirà). È completamente estranea a questa pagina ogni considerazione palinogenetica della storia, come potrebbe essere la conquista (ma qui si parla di *tenere*) della libertà attraverso i

plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera¹⁷ Roma; e che considerino più a' romori et alle grida che di tali tumulti nascevano¹⁹, che a' buoni effetti che quelli partorivano²⁰; e che e' non considerino come e' sono²¹ in ogni repubblica due umori²² diversi, quello del popolo e quello de' grandi²³; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà nascano dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito²⁴ in Roma. Perché da' Tarquini ai Gracchi, che furano più di 300 anni²⁵, i tumulti di Roma rade volte partorivano exilio e radissime sangue²⁶. Né si possano²⁷ pertanto giudicare questi tumulti nocivi, né una repubblica divisa che in tanto tempo per le sue differenze²⁸ non mandò in exilio più che otto o X

conflitti sociali. 18. La costruzione «considerare a» è usata nell'italiano antico. 19. Il rapporto consequenziale fra *romori* e *tumulti* è qui capovolto, rispetto a quello indicato nella n. 40, p. 444. 20. Simmetrico a *nascevano*. Il verbo, come nel *De principatibus*, XVI e come il precedente, è metafora fondata sull'analogia naturalistica fra stato e corpo. 21. Che ci sono. L ha *i sono* (che correggiamo); P e A *sono*. 22. Tendenze. Per questo termine medico proveniente dalla tradizione galenica cfr. *De principatibus*, IX: n. 13. Esso ritorna in I, 39 e nelle *Istorie fiorentine*, III, 1 (ed. cit., p. 412) e del resto qui in III, 1 si parla delle repubbliche come di corpi misti. È questo uno dei fondamenti della figura analogica dello stato come organismo corporeo, che Machiavelli eredita da una lunga tradizione (ARISTOTELE, *Politica*, 1302 b; POLIBIO, *Historiae*, VI, 57; lo stesso Livio con la famosa orazione di Menenio Agrippa, in *Ab Urbe condita*, II, 32) e che del resto era ben nota al linguaggio medio dei politici fiorentini: Inglese fa osservare la sua presenza in una lettera della terza legazione a Siena nel 1505 (N. MACHIAVELLI, *Legazioni, Commissarie. Scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli e J.-J. Marchand, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 189). 23. Cfr. n. 162, p. 437. Per l'altra definizione degli aristocratici come *gentili uomini* si veda I, 55. 24. Avvenuto. 25. Dal 509 al 121 a.C. (morte di Gaio Gracco) oppure al 133 a.C. (elezione al tribunato di Tiberio Sempronio Gracco), visto che dopo quest'ultima data hanno effettivamente inizio i contrasti civili che segneranno la fine della libertà e la corruzione della repubblica. Una periodizzazione analoga della storia romana, di origine umanistica, compare anche in I, 58 (CCCC anni) in II, 32 (CCCC anni, ma da un punto di vista diverso: cfr. n. 110) e nel primo libro dell'Arte della guerra (CCCC anni: cfr. n. 283 e n. 540); mentre un eguale giudizio sulla degradazione della lotta politica a partire dai Gracchi si ritrova in I, 6 e 37. Il fallimento del progetto di riforma democratica portato avanti dai fratelli Gracchi (ridistribuzione dell'agro pubblico, modificazioni al sistema elettorale, aiuti al proletariato, pacificazione con gli alleati italici) segnò comunque un primo drammatico momento di transizione dello stato romano, dalla fase repubblicana alla futura struttura imperiale. 26. Condanne a morte. Il giudizio, che indubbiamente forza la realtà storica e proietta «in un passato mitizzato l'aspirazione alla pace civile» (Varotti), sembra riecheggiare una pagina di DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates Romanae*, VII, 66 (ma anche PLUTARCO, *Tiberius Gracchus*, 20 e T. LIVIO, *Ab Urbe condita*, II, 29). Machiavelli pensa alle lotte di fazioni che avevano insanguinato la storia di Firenze e di altre città italiane fino a tempi recentissimi: lotte in cui aveva prevalso l'interesse di parte su quello comune, privilegiato invece a Roma (cfr. I, 7-8 e III, 27-28). Sul rapporto fra tumulti che nucono e corruzione cfr. I, 17. Anche nel terzo libro della quattrocentesca *Vita civile* di Matteo Palmieri compare un confronto fra Firenze e Roma sul tema della «discordia civile»: ma l'autore pensa alla storia romana più tarda (come più tardi avrebbe fatto Rucellai) e accomuna le due città sotto il segno della rovina, rimpiangendo (come Rucellai) una generica «unione civile». Cfr. ed. cit., pp. 133 ss. 27. Ancora un indicativo in -a- (come altri in questo capitolo). 28. Contrasti,

cittadini, e ne ammazò pochissimi e non molti ancora ne condannò in danari²⁹. Né si può chiamare in³⁰ alcun modo, con ragione, una repubblica inordinata³¹ dove siano tanti esempi di virtù³²; perché gli buoni esempi nascono dalla buona educazione³³, la buona educazione dalle buone leggi e le buone leggi da quegli tumulti che molti inconsideratamente³⁴ dannano; perché chi examinerà bene il fine³⁵ d'essi, non troverà che gli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene³⁶, ma leggi et ordini in beneficio della publica libertà³⁷. E se alcuno dicessi i modi³⁸ erano istrasordinarii e quasi efferati³⁹: vedere⁴⁰ il popolo insieme gridare contro al senato, il senato contro al popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma⁴¹ (le quali cose tutte spaventano, non che altro, chi le leggiate)⁴². Dico⁴³ come ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua⁴⁴, e massime quelle città che nelle cose

discordie (il per è causale). Differenzie è anche in *De principatibus*, XX. 29. A molte pecuniarie. 30. L ha con (correggiamo: G, B, P e A hanno in). 31. Disordinata (nel senso forte che conosciamo). 32. Manifestazioni esemplari di valor militare (individuali e collettive). 33. Per questo concetto, strettamente legato a quello di religione, cfr. I, 11 e II, 2 (e anche n. 25, p. 415). Come tale l'educazione si pone al terzo più alto livello della civiltà (cfr. n. 37, p. 443) e nasce come la consuetudine dalle buone leggi. Il nesso ordinum-militia non è dunque solo diretto, ma anche indiretto, con la mediazione di quest'altro elemento: su educazione e virtù cfr. anche III, 31 e 43; ma in genere la seconda metà del terzo libro, a testimonianza di un'accresciuta coscienza del problema nelle fasi più avanzate della stesura. 34. Senza riflettere. Il legame consequenziale fra tumulti e buoni esempi è dunque indiretto, tutt'altro che evidente. La catena di cause è comunque uno dei modi più tipicamente machiavelliani: cfr. qui I, 39 e le *Istorie fiorentine*, V, 1 (ed. cit., p. 519). 35. Risultato finale. 36. A danno del bene comune. Su questo concetto puramente funzionale e non etico (come suggerisce invece F. ERCOLE, *op. cit.*, pp. 45 ss.), che forma la vera base della dottrina politica machiavelliana, cfr. n. 92, p. 433. 37. La libertà come è definita nella n. 1 è sempre pubblica, così come nella civiltà il bene è commune: in quanto privata la libertà diventa sempre licenza, così come il bene diventa proprio ma perde appunto perciò il suo carattere specifico di bene (per il quale cfr. n. 30, p. 443). 38. Le forme dei tumulti (con ellissi del che dichiarativo). 39. Fuori del comune e quasi inumani, incivili (latinismo). *Efferata* è anche in *De principatibus*, VIII: cfr. n. 67. Ma l'espressione *modi istrasordinarii* ha già qui (come in seguito) valore tecnico di: sistemi, forme di organizzazione illegali (*modi*), più generico, appartiene allo stesso campo semantico di (*ordini*). 40. E in effetti il punto di vista di uno spettatore che dia retta (come si diceva) a' romori et alle grida: c'è un leggero anacolutico. 41. Allontanarsi... da Roma. È la secessione della plebe sul Monte Sacro nel 494 a.C. (cfr. T. LIVIO, *Ab Urbe condita*, II, 32). 42. Non che vedere, è già sufficiente leggere: forte ironia. 43. Risponde a se alcuno dicessi, con schema dialettico molto comune in Machiavelli. 44. Realizzare i suoi desideri politici: è qui il senso positivo di ambizione segnalato nella n. 26, pp. 415-416. Non si tratta però di ampliare, bensì del desiderio di non essere dominati (I, 5). Anche il verbo sfogare, associato altrove agli umori (I, 7) e agli appetiti (I, 37 e *Istorie fiorentine*, IV, 4, ed. cit., p. 472), si ispira alla figura medico-umorale dello stato. Cfr. anche

importanti si vogliono valere⁴⁵ del popolo; intra le quali la città di Roma aveva questo modo: che quando il popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose o e' non voleva dare il nome⁴⁶ per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte sodisfarli⁴⁷. Et i desiderii de' popoli liberi⁴⁸ rade volte sono perniziosi alla libertà⁴⁹, perché e' nascono o da essere oppressi o da sospizione⁵⁰ di avere ad essere oppressi⁵¹. E quando queste opinioni⁵² fossero false, e' vi è il rimedio delle conzioni⁵³; che surga qualche uomo da bene⁵⁴ che, orando⁵⁵, dimostri loro come ei s'ingannano. E gli popoli (come dice Tulio)⁵⁶ benché siano ignoranti sono capaci della verità⁵⁷, e facilmente cedano⁵⁸ quando da uomo degno di fede è detto loro il vero.

Debbesi adunque più parcamente⁵⁹ biasimare il governo romano; e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano⁶⁰ di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni⁶¹.

De principatibus, XIX: sfogare la loro avarizia e crudeltà. - 45. Vogliono servirsi (per la guerra): cfr. I, 6 e II, 3-4. È ancora il tema della potenza come diretta conseguenza della libertà. 46. Arruolarsi (dal latino «nomina dare»): analoga espressione in I, 37. Si veda anche scrivere in III, 30. La plebe rifiutò di prestare servizio militare durante la guerra contro Veio nel 482-480 a.C. (T. LIVIO, *Ab Urbe condita*, II, 43). 47. Dare loro (plurale riferito al collettivo popolo) qualche soddisfazione. 48. Cfr. n. 44 (sui desiderii eccessivi della plebe che condussero alla corruzione della repubblica cfr. invece I, 37). 49. Dannosi alla libertà: i desiderii (attraverso i tumulti) produssero infatti il tribunato della plebe; questo buono ordine produsse a sua volta numerose buone leggi, garantendo il vivere libero e il vivere politico. 50. Sospetto, timore (latinismo). 51. Dovere essere dominati (come si dirà in I, 5; mentre in *De principatibus*, IX si parlerà in analogo contesto di comandare et opprimere). Opprimere-dominare viene usato da Machiavelli sia per la politica interna (qui e in I, 7), sia per quella esterna come diretta conseguenza dell'ampliare (I, 6 e II, 20, 25, ma in quest'ultimo con oscillazione fra i due ambiti). 52. Le sospizioni del popolo. 53. Assemblee pubbliche (latinismo). 54. Nel senso della n. 30, p. 443; ma anche nel senso dell'oratore come «vir bonus atque dicendi peritus». Si veda pure l'uomo grave di I, 54. 55. Mediante orazioni pubbliche (forse il riferimento implicito è l'orazione di Menenio Agrippa alla plebe, in T. LIVIO, *Ab Urbe condita*, II, 32). Ma la situazione qui descritta ricorda anche da vicino la vicenda di I, 47: con l'uomo da bene Pacuvio che convince i plebei a riconciliarsi coi senatori. 56. Cfr. CICERONE, *De amicicia*, 25: «Contio, quae ex imperitissimis constat, tamen iudicare solet, quid intersit inter popularem, id est adsentatorem et levem civem, et inter constanter et verum et gravem» («Un'assemblea pubblica, per quanto composta di persone molto ignoranti, è tuttavia in grado di solito di vedere la differenza fra un demagogo — cioè un cittadino leggero e dalla lingua sciolta — e uno che sia stabile, sincero e serio»). È uno dei due luoghi in cui Machiavelli cita Cicerone (l'altro è I, 33): non è anzi una citazione ma una sorta di liberissima parafrasi. 57. In grado di intendere il vero (ed è latinismo ripreso in I, 53 e I, 58). Il «paternalismo» (Sasso) è temperato dal fatto che gli oratori sono in questo caso i tribuni della plebe. Ma cfr. anche il tema di I, 47 e la diversa prospettiva di I, 53: n. 94, p. 683. 58. Abbandonino la loro opinione. 59. «Con maggiore moderazione» (Vivanti). 60. Provenivano. 61. Ordini e leggi. È ancora la dottrina dell'uniformità fra

E se i tumulti furano cagione della creazione de' tribuni, meritano somma laude; perché, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare⁶², furano costituiti per guardia⁶³ della libertà romana, come nel seguente capitolo si mosterrà⁶⁴.

V

DOVE PIÙ SICURAMENTE SI PONGA LA GUARDIA DELLA LIBERTÀ¹, O NEL POPOLO O NE' GRANDI²; E QUALI HANNO MAGGIORE CAGIONE DI TOMULTUARE, O CHI VUOLE ACQUISTARE O CHI VUOLE MANTENERE³.

Quelli che prudentemente hanno costituita⁴ una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro è stato⁵ costituire una guardia alla libertà. E secondo che questa è bene collocata⁶, dura più o meno⁷ quel vivere libero. E perché in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani di quali⁸ sia meglio collocata detta guardia. Et appresso a' Lacedemoni⁹, e

cause ed effetti, che ispira il versante più naturalistico del discorso machiavelliano. 62. Al governo del popolo: cfr. in I, 2 *concedere al popolo la sua parte*. 63. Come custodi. Il termine *guardia*, ripreso ovviamente in I, 5 ma anche in I, 6-7, poi in I, 35 e 40, ha sempre il significato di un controllo che esercita un potere su un altro potere: non è più l'azione mediatrice del tribunato in quanto espressione di uno dei due *umori* (cfr. n. 45, p. 444), bensì un compito più generale di garante del buon funzionamento degli *ordini*. Più generico sarà il senso dello stesso termine nel terzo libro. 64. Mosterrà (forma popolare toscana: cfr. n. 204, p. 440).

1. È un potere politico distinto da quello degli organi che rappresentano i due *umori*: deve colpire chi cerchi di prendere il potere con mezzi illegali o chi impedisca il buon funzionamento dello stato. «Identifica qualche cosa di molto simile a un potere "di ultima istanza"» (Inglese). 2. Come notava già Guicciardini nelle sue *Considerazioni...* (ed. cit., p. 531), in un governo «misto» la «guardia della libertà» deve appartenere «a tutti», cioè dipendere dall'equilibrio stesso dei tre poteri e non da uno solo di essi. Il problema sfugge dunque al profilo delle costituzioni «miste» tracciato in I, 2 e l'istituzione di un organo specifico di controllo, in questa prospettiva, appare superflua. Esso comunque, formalmente, potrebbe essere attribuito sia al *popolo* che ai *grandi*, senza minacciare affatto l'equilibrio costituzionale dello stato: diversa è l'opinione di Machiavelli, che polarizza l'analisi sull'alternativa fra repubblica aristocratica e repubblica democratica piuttosto che sulla «mikté», presentando Roma come esempio di governo popolare (contrarie sono le idee di Guicciardini in proposito, cfr. F. GUICCIARDINI, *Considerazioni...*, ed. cit., p. 531). 3. La coppia di termini tecnici *acquistare-mantenere* è di solito relativa alla conquista e alla conservazione di uno stato nel suo complesso: sia in politica estera (dove è analoga alla coppia *ampliare-mantenere*), sia in politica interna (dove indica l'ascesa di un singolo, di un gruppo o di una classe). In questo capitolo dei *Discorsi* l'accezione è più generale e insieme più specifica: riguarda la naturale tendenza ad accaparrarsi (o a non perdere) dei beni, fra i quali possono anche esserci degli *onori* politici. 4. Hanno *ordinato* con prudenza (virtù tradizionalmente politica): sono i *latori di leggi*. 5. Anacoluti. 6. Messa in buone (o cattive) *mani*. 7. La durata di uno stato è proporzionale alla bontà dei suoi *ordini*. 8. È sottinteso *uomini*. 9. Presso gli